

Terra ribelle. Viaggio fra i dimenticati della storia turca

di Christopher de Bellaigue. – Torino : EDT, 2011



di Franco Botta

Al termine della lettura del libro di de Bellaigue si rimane affascinati, ma anche piuttosto frastornati, dalla molteplicità delle voci raccolte per ricostruire, dalla parte dei “dimenticati della storia turca”, lo svolgersi degli avvenimenti dalla caduta dell’Impero ottomano ai primi anni di questo secolo. Le voci raccolte sia in patria che all’estero raccontano l’indelebile ricordo dei massacri che si sono susseguiti negli ultimi cento anni nel sud-est della penisola anatolica. In questa sovrabbondanza di sensazioni il libro però perde la sua strada. Lo storico sorvola sul pericolo di scomparsa che lo stato turco ha corso alla fine della prima guerra mondiale, il giornalista raccoglie le voci di chi, a pieno diritto, rivendica un risarcimento per i torti subiti ma poche sono quelle dei turchi. Per ogni periodo della storia turca preso in considerazione, ottomano o repubblicano, de Bellaigue rimarca la ferocia della repressione dello stato mentre le faide e le guerre che falchiano le etnie e le sette religiose contrapposte sono viste, con uno sguardo orientalista, come frutto di violenze nobilmente ancestrali. Innamorato della Turchia nei primi anni come inviato, a poco a poco, racconta nel prologo, scopre che accanto alla cosmopolita Istanbul e alle coste egee c’è l’Anatolia orientale refrattaria alla visione laicista e nazionalista di Atatürk. Decide perciò di raccontare le atrocità e la repressione che hanno accompagnato gli ultimi anni dell’Impero, la nascita e infine il consolidarsi dello stato turco ma nel far questo, amante deluso, non ascolta più le ragioni del suo precedente amore.

Si prendano ad esempio due momenti: il massacro degli armeni del 1915 e la nascita del PKK. Nel primo caso l’autore, come molti altri, è convinto che il massacro degli armeni (che nessuno si sogna di negare) sia da considerare un genocidio e non un atto di guerra a difesa dell’Impero. Al contrario è convinto che l’occupazione armena del 1918 non sia stata accompagnata da intenzioni omicide anche se innumerevoli sono gli episodi di pulizia etnica non limitati solo alle carneficine perpetrate dagli Armeni nei confronti dei nemici durante la ritirata. Come sappiamo la questione è oggetto di scontro tra gli storici e lo stesso de Bellaigue, si dichiara contrario all’emanazione di leggi che condannino chi rifiuta di riconoscere il genocidio. In quei frangenti, come le testimonianze raccolte riportano, nessuna delle parti in causa si negò “l’opportunità di uccidere e saccheggiare [...] perché l’Anatolia orientale era un parapiglia”. Anche all’interno delle stesse minoranze ci sono figli e figliastri. Le testimonianze raccolte ricordano che dopo il terremoto del

1966 portati lontano dagli angusti villaggi molti orfani anatolici poterono studiare, conoscere le lingue ed emanciparsi dai costumi atavici dei loro genitori. Ma questo, per il liberale inglese, non produsse nulla di buono dato che “coloro che appartengono alla generazione del terremoto [...] negli anni settanta [...] fecero incetta di granate e lanciarono bottiglie molotov”. De Bellaigue non ha gran simpatia per questa generazione né si accalora più di tanto per la condanna a morte di Deniz Gemis emanata da un tribunale golpista. Ciò che viene maggiormente rimarcato è che la sinistra turca anche se portò le giovani generazioni a superare le vecchie divisioni etniche e religiose, a non rispettare il divieto di parlare le lingue autoctone e ad abbandonare la pratica religiosa, evidentemente perché turca, come gli confermano le parole di un ex combattente curdo, non prestava “bastanza attenzione” alla specificità curda. Eppure questa specificità di fronte alla repressione che seguì il golpe del 1980, che vide “una generazione brutalizzata, il conflitto etnico inasprito, una cultura ridotta in catene”, nulla vale per la nascita del PKK (pure espressione delle aspirazioni del popolo curdo) e per la figura del suo capo Öcalan considerato prima un dittatore e poi, al momento della cattura e della stesura delle lettere dal carcere, un traditore. Il giudizio su questi avvenimenti è ancora in corso molti vedono nell'azione di Öcalan un braccio teso verso una ricomposizione del conflitto con la Turchia che presto Erdogan dopo averne usufruito ha lasciato cadere. Per la complessità storica etnica e religiosa del confine orientale turco, così ben disegnata in “Neve”, il romanzo di Öhran Pamuk che C. De Bellaigue cita spesso, varrebbe come soluzione uno Stato che come il condominio tedesco in cui vive un espatriato curdo e molti altri turchi appiattisca “le differenze fra queste persone” per farle recuperare dietro le porte?